ERA DI PIETRO EDO quella lapide in Duomo

Mentre si va completando l'edizione d'un volume interamente dedicato alla chiesa concattedrale di San Marco, può tornar utile anticipare i risultati di una ricerca che, pur non conseguendo dati inconfutabili, aiuterà a conoscere le vicissitudini di una semplice pietra tombale: una di quelle rimosse tredici anni or sono dall'antico pavimento del duomo, ed ora esposte alla pubblica ammirazione, ma purtroppo anche al dilavamento dei piovaschi, se non si provvederà a dotarle di una protezione.

Si tratta di una lastra da sigillo *(fig. 1)* che chiudeva la sepoltura al centro di un gruppo di tre, sul lato sinistro della navata in corrispondenza del pulpito. Attualmente è fissata al muro esterno dietro l'abside del duomo, quinta da sinistra delle venti così sistemate (altre nove giacciono in attesa di collocazione).

Il compianto Antonio Forniz, allora conservatore del Civico Museo, seguì i lavori della nuova pavimentazione, e dispose il recupero dei sigilli, illustrandone i più cospicui in una relazione pubblicata con buon corredo fotografico recensita da Andrea Benedetti; non ebbe però sèguiti né approfondimenti di ricerca, come quella scoperta avrebbe invece ben meritato (1).

Anche se oggi si deve lamentare la mancanza di una mappa dettagliata del pavimento che riaffiorava dopo due secoli (2) — né si comprende il disinteresse a rilevarla da parte dei tecnici della Sovrintendenza o del Comune — è tuttavia possibile identificare il sito grazie alle fotografie di Elio Ciol, opportunamente montate a ricostituire una veduta d'insieme. Grazie ad essa si ravvisano almeno quaranta sepolture, e si può ben immaginare quale aiuto avrebbe potuto fornire la descrizione analitica di

1 - Il sigillo quale apparve all'atto dello scoprimento. Si notano i quattro anelli d'aggancio e le incrinature ai cantoni di destra, che avrebbero dovuto indurre ad una più sorvegliata rimozione. *(Foto Ciol)*

2. - Il medesimo sigillo oggi, sul muro dietro il duomo. La pietra si è fratturata lungo le lesioni precedenti, e un anello è andato perduto. Alquanto sbrigativo appare l'intervento di pulitura e restauro. *(Foto Viola)*

MATTIO PUPPA
ALEXANDRIE
AMET VNA

ciascuna per identificare qualche dato in più sulla storia della città. La relazione Forniz ne citava una trentina, ma ne descrisse meno di venti, e limitatamente ai caratteri primari, in conformità alle sue competenze prevalenti nell'ambito artistico.

Il pezzo ora in esame risultava pertanto così classificato: « Altro esempio di reimpiego di lastre tombali (...) MATTIO PUPPA / 1726, e più sotto: ALEXANDRI E DEFENDI FRATR / A METUNA ET POSTERIS (Sepolcro dei fratelli Alessandro e Defendente da Meduna e per i loro posteri). In alto ben cinque corsi di epigrafe sono scalpellati e nell'ovale ricavato nel centro della lastra lo scudo è stato abraso risparmiando in basso solamente una M coronata, insegna forse di ospedale o di confraternita (dei Servi di Maria?) ».

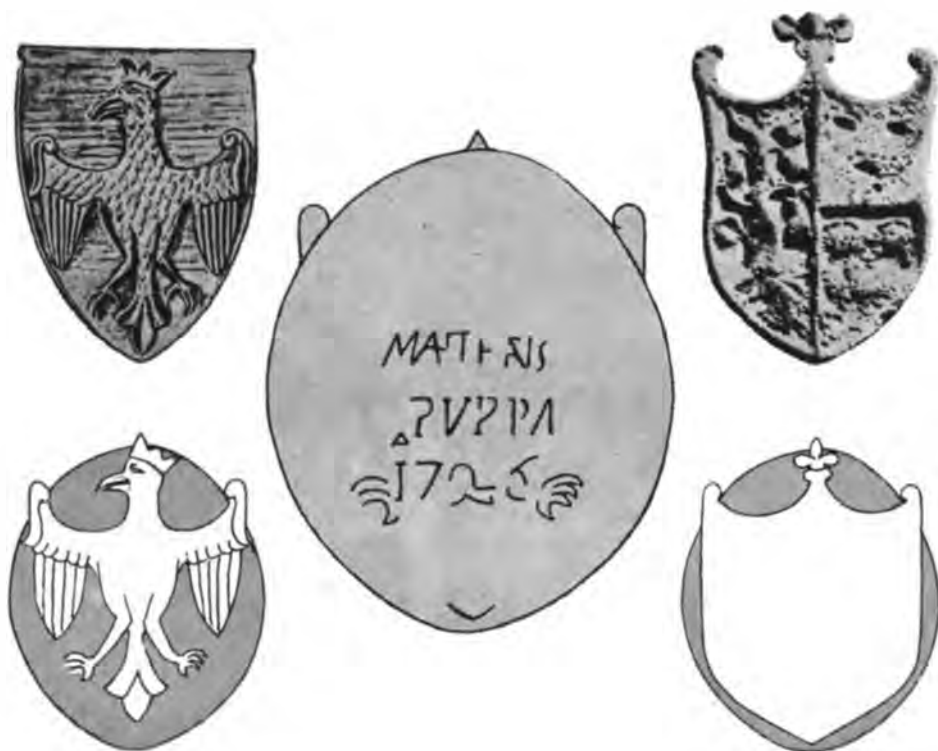
A dodici anni di distanza, è ora possibile una rettifica, accanto ad una sorprendente integrazione, e qualche ipotesi d'interesse storico.

* * *

All'analisi condotta sul reperto ora murato, si presenta una lastra in pietra grigia di Aviano, o similare, di cm 184 × 86, e 8 di spessore. La superficie posteriore è grezza e più spessa, mentre l'anteriore è alquanto consunta e dilavata, come dopo una lunga esposizione all'aperto. Dal confronto con la foto ripresa all'atto del ritrovamento, il sigillo risulta spezzato, e poi ricomposto nei due cantoni destri *(fig. 2)*. Quattro fori con solchi d'invito alloggiavano gli anelli di rimozione, e altri due piccoli fori passanti ai lati dell'ovato ma eccentrici verso l'alto, servivano probabilmente di sfogo per l'inumazione.

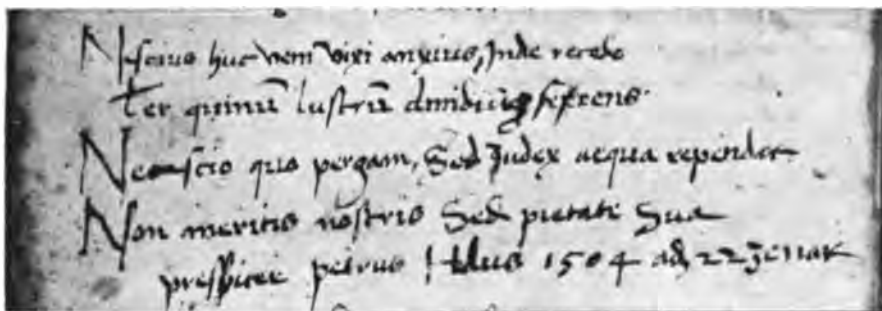
Mancano le quattro fasce che fungevano da cornice nella medesima pietra della lastra, come quelle ricomposte attorno ai sigilli C-3, C-4, S-25 e D-17 (R-1, 2, 3, 4): durante i lavori ne erano affiorate diverse, integre o frammentate, ma non sono state censite né conservate, per reintegrazioni o almeno per quell'esame di cui ora non si può che deplorare l'impossibilità. Labili elementi stilistici offrono il lieve profilo arrotondato lungo i bordi, e l'ovale scavato per uno stemma a rilievo entro scudo accartocciato, d'incerta lettura poiché in buona parte cancellato.

La posizione centrale dell'emblema, anche rispetto ai fori d'aggancio, indurrebbe a ritenere la scritta sottostante come originale, ossia relativa al primo destinatario dell'avello; senonché le due righe del testo paiono troppo accostate alla cornice, e comunque l'impostazione grafica del sigillo si uniformava ad un modello ben affermato all'inizio del Cinquecento veneto (v. la sintesi a *fig. 19*): l'epigrafe andava *in capite,* l'emblema *in medio,* e *nihil sub pede,* luogo riservato appunto al piede del fedele che vi sostasse per la lettura ed una prece. Se dunque la seconda iscrizione aderisce alla cornice, potrebbe questa essere un rifacimento successivo, che ne ha allargata una più piccola.

Infatti al culmine della curva superiore si nota il rilievo di una punta, ed ai lati due riccioli simmetricamente orientati: il lieve spessore dei lacerti richiama esattamente la bordura sui lati del sigillo. Nella parte centrale inoltre, ad una seconda abrasione sopravvivono le tracce di due artigli, sopra i quali è stata abbozzata la scritta MATTHÆUS / PUPPA /

3. - Le tracce rilevabili tuttora sull'ovato ed i relativi sviluppi possibili. A sinistra l'aquila patriarcale, esemplata dagli stalli del tempietto di Cividale, e a destra lo scudo sagomato nello stile del sigillo sconosciuto, classificato S-12 nel Catalogo.

1726, poi cancellata a sua volta per essere trasferita più sopra, dove tuttora si vede *(fig. 3)*.

Provando a continuare tali segni entro l'ovale si ottengono due plausibili risultati: un'aquila d'antica foggia patriarcale, come sugli stalli nel tempietto di Cividale (sicché la punta apparterrebbe alla corona, i riccioli alle ali spiegate e gli artigli alle zampe divaricate), oppure uno scudo sannitico quale si ritrova anche nei sigilli Prata e pseudo-Pera, catalogati C-4 e S-12 (3).

Sembra da preferire la seconda ipotesi, poiché gli artigli si adattano a rapaci diversi, come si vedrà, e inoltre un'aquila campeggiante senza uno scudo sarebbe, più che singolare, estranea all'araldica friulana del tempo. Infine, quelle tracce appartengono al lavoro più incavato, susseguente all'abrasione del primo — aquila o scudo — che rilevava sul piano lapideo: i nuovi simboli vennero scolpiti entro l'ovale, inciso appunto per sostituire il primo soggetto. Pertanto gli elementi ancora visibili dello stemma — le volute del cartoccio, il contorno inferiore o « punta » dello scudo, la « M » stellata e coronata, e naturalmente i due artigli — debbono ritenersi pertinenti alla seconda elaborazione, mentre l'abbozzo del 1726 appartiene ovviamente ad una terza ed ultima.

4. - L'epigramma stilato da mano ignota al termine dell'« Ofytio de la Madona », autografo dell'Edo, indica altresì la data esatta della sua morte (*Foto Bibl. Naz. Marciana di Venezia*)

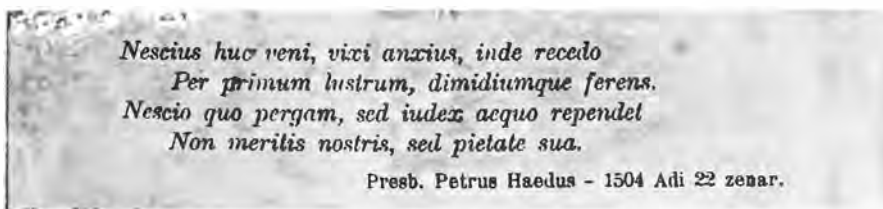
Resta ora da stabilire il rapporto fra un primo emblema ormai irriconoscibile, un secondo parzialmente cancellato, e ben tre testi di cui soltanto il terzo è chiaro e datato. Non così il secondo, la cui comprensione esige un supplemento d'indagine, né lo sembrava il primo, inesplorato in quanto appariva « scalpellato ». Proprio questo invece ci ha serbato come un dono inatteso la memoria di un grande concittadino, quella che ha motivato l'intera ricerca, onde ricomporre quanto meno la vicenda indiziaria dell'enigmatico reperto.

L'EPIGRAMMA CANCELLATO

Va precisato innanzitutto che i corsi d'epigrafe scalpellati sono sei, di cui quattro al di sopra dei fori d'aggancio, uno inserito in mezzo ad essi, ed uno immediatamente sottostante, con le basi talora intaccate dagli apici di quello, più grande e più tardo, pertinente a Mattio Puppa.

La prima riga presenta ancora leggibili le parole NESCIUS ed ANXIUS, la seconda il frammento LUST..., la terza l'iniziale NEC, e la quarta le estreme NON e SUA. Nella quinta si ravvisa la data MDIIII, e nella sesta il frammento iniziale PRESBI..., con un finale desinente in US. Ce n'è abbastanza per riconoscere l'epigramma che già Benedetti definì « di sapore sepolcrale », pubblicandolo nel 1962:

Nescius huc veni, vixi anxius, inde recedo
Per primum lustrum, dimidiumque ferens.
Nescio quo pergam, sed iudex aequo rependet
Non meritis nostris, sed pietate sua.

Presb. Petrus Haedus - 1504 Adi 22 zenar.

5. - L'inesatta trascrizione a stampa della scheda Joppi, incollata all'interno dello Zibaldone Mantica. (*Foto Bibl. Civica di Udine*)

« Nescius huc veni, vixi anxius, inde recedo
Ter quinum lustrum dimidiumque ferens.
Nescio quo pergam, sed iudex aequa rependet
non meritis nostris, sed pietate sua » (4).

Il compianto studioso l'aveva tratto da *Lo ofytio de la Madona*, conservato in un codice autografo del Capretto ora a Venezia *(fig. 4)*; da esso venne copiato sullo zibaldone del fruttivendolo Pietro Mantica, ora a Udine, recensito da Joppi con qualche inesattezza (« *primum* » per *quinum*, « *aequo* » per *aequa*) che ora è possibile emendare *(fig. 5)*. Il confronto tra l'epigrafe ed il manoscritto veneziano — che nel tetrastico rivela una mano diversa da quella del Capretto — consente altresì di rettificare la lezione del Benedetti (5).

A questo punto è solo questione di pazienza ricostruire i primi quattro corsi epigrafici, col risultato di cui si risparmia la trascrizione diplomatica rinviando alla riproduzione *(figg. 6-7)*. Resta da osservare che i caratteri cinquecenteschi sono incisi da mano non troppo sicura, alla quale sfuggono lettere rovesciate, falsi dittonghi e la centratura dell'ultima riga che, se non è incompiuta, riesce corta sulla destra. Sembrerebbe chiarita la lezione del terzo verso: *nec scio* anziché « *nescio* », confermata anche dal manoscritto, che risulta in seguito corretto; analogamente la finale *rependat* anziché « *rependet* » secondo Joppi e Benedetti. Una parafrasi italiana potrebbe pertanto rendere la quartina in questo modo:

« Ignaro capitai quaggiù, e vissi d'affanni; me ne vado
col mio carico di settantasett'anni e mezzo,
e non so per dove. Ma sia il Giudice a farne stima
con la misericordia sua, non per i meriti miei ».

Rimane tuttavia incerta la paternità dell'epigramma che non può essere del Capretto, ignaro anche — com'è ovvio — di doversene andare in età di « tre volte cinque lustri, più mezzo ». Nel 1504 c'erano a Pordenone poeti provetti come il Modesto, l'Amalteo ed il Cimbriaco, che alla morte d'un collega, amico, « homo eccellentissimo et molto da bene » come l'Edo, avranno fatto a gara per dedicargli un poetico commiato (6). Ne consegue che il pentimento da « *nec scio* » a « *nescio* » potrebbe essere successivo all'incisione dell'epigrafe, e che questa vada intesa come prima redazione, quasi certamente contemporanea alla sepoltura.

Tale congettura resiste anche a un ultimo dubbio, sul pentimento che la stessa epigrafe parrebbe presentare: infatti nello spazio fra NEC e SCIO resta un frammento che può richiamare una E, così vicina alla S da indurre a cercare (ma senza risultati apprezzabili) un'iniziale N, poi trasformata nel nesso NE. In tal caso tuttavia s'invertirebbero i tempi della vicenda senza smentirne gli eventi: il lapicida sbaglia incidendo quel testo che invece un ignoto trascrive correttamente nell'*Ofytio*; in seguito costui, forse dopo aver vista l'epigrafe, è indotto all'errata modifica, mentre lo scalpellino provvede a correggere la lapide. L'errore rimane così sul manoscritto, e infine il Mantica col suo apografo lo tramanderà agli archivi udinesi.

Nella quinta riga si legge soltanto la data MDIIII, sulla destra in caratteri spaziati, mentre a sinistra oscuri frammenti e una desinente IT parrebbero evocare un OBIIT o un meno acconcio DEFICIT, che però non rispettano la spaziatura della data; ma anche se lacunosa, la lezione non può offrire altro senso, oltre il riferimento all'anno della morte.

L'ultima riga, s'è detto, appare sbilanciata verso sinistra, e forzata a sfiorare l'incavo sulla parola PRESBITER, cui seguono PETRUS HAEDUS; ma dopo una ricostruzione congetturale si osserva che la porzione centrata è R PETRUS HAEDUS, e che i caratteri di PRESBITER sono più stretti e addossati. Parrebbe dunque che una prima stesura abbreviata — con la lettera P per *presbiter* — abbia dovuto in seguito esser chiarita, ed in tale scioglimento la vecchia iniziale P sarebbe stata ritoccata in una R finale.

Non sembra che eventuali ulteriori precisazioni possano alterare una immediata conclusione, fondata sul ritrovamento dell'epigramma, della data e della titolarità del sigillo: questa pietra copriva le spoglie di Pietro Edo, il massimo poeta umanista pordenonese, morto a settantasette anni e mezzo il 22 gennaio 1504. Ne consegue che il primo stemma, poi interamente abraso salvo che in tre minimi dettagli dello scudo, doveva riportare l'emblema araldico del Capretto.

DA PARLANTE A SILENTE, L'INANE NOBILTA'

Una concorde tradizione assegna alla casata naonense degli Edo, o de Edis, il simbolo del capretto, che blasona « d'azzurro al camoscio saliente sostenuto dal colle cucito di verde » (7). Qui si pone la prima questione poiché « parlante » dovrebbe dirsi ogni insegna il cui soggetto si ravvisi

6. - Rilevamento delle tracce di testo sul sigillo. In precedenza la scritta risultava in nero, come rivelano sedimenti di bitume o vernice in alcuni solchi più profondi. *(Foto Ciol)*

anche nel gentilizio, sia questo preesistente o da quella derivato; e purtroppo nelle blasonature affiora una frequente ambiguità di termini, caratteristica dell'araldica come dell'onomastica rinascimentali.

Dal tardolatino *camox -cis* derivano *camuscio* (attestato in Bracciolini e Sacchetti), e i femminili *camoccia* o *camozza* (Ariosto, Caro, Buonarroti e Neri), a designare il camoscio (*Rupicapra rupicapra*), che è animale diverso sia dal capriolo (*Capreolus capreolus*) sia dalla capra (*Capra hircus*) e dallo stambecco (*Capra hibex*). Ma poiché in passato valevano tutti come sinonimi, riesce arduo distinguere — nei nomi come nelle corna — le figure caprine che caricano gli scudi Altemps, Angeli, Beccari, Becchi, Bezzi, Bocagni, Craveri, Grazioli, Wilzeck, e nelle regioni venete Barbasetti, Basilio, Camozzi, Camussio, Caprioli, De Lolio, Cittolini, Malvezzi, Ruvignas o Zen (8).

Al cucciolo di ciascun animale poi s'attribuiva il latino *haedus*, mentre il friulano *zochul* (venetizzato *zocol* e toscanizzato *zocco*, ma non *zoccolo*!) lo rendeva in volgare, come in Piemonte la capra o *crava* dei Craveri. Cade a proposito avvertire che proprio a Udine, nella stampa della scheda Joppi apposta allo zibaldone Mantica, è stato coniato un impensabile *zocholin*, malnato da frettolosa lettura dell'autografo: « *Zochol* in dialetto corrisponde a Capretto ». Rimane il fatto che degli « *zochuls* » potevano essere identificati più frequentemente negli stemmi di famiglie originarie di località montane carniche, cadorine o atesine.

Come « *quei della pera* » ai fiorentini Peruzzi, anche a loro membri s'affibbiava un soprannome riferito all'emblema, « *chei dal zochul* », e l'uso poteva sovrapporsi a un eventuale cognome persino nei documenti. Il caso del Capretto è complicato dal nome latino assunto a fini letterari e che, specialmente dopo l'ammissione alla nobiltà di Gemona nel 1486,

7. - Ricostruzione congetturale del testo. Oltre alle abbreviazioni che si infittiscono alla fine di ciascun corso, si rileva la correzione NEC SCIO e lo scioglimento in PRESBITER.

8. - L'arme dei Camucio di Tolmezzo, che al « primo d'azzurro » reca un camoscio « sostenente un albero », secondo la versione dell'armoriale Joppi, n. 991. *(Foto Galanda, Udine)*

9. - L'arme degli Edo di Pordenone, « d'azzurro al camoscio (o capretto?) saliente sostenuto dal monte cucito di verde », al n. 914 del citato armoriale. *(Foto Galanda)*

egli ritradusse sempre « Edo » (due anni prima era ancora « Cavretto » nell'introduzione alle *Constitutioni de la patria*): esso costituì il vero cognome per sua libera scelta, usato negli autografi suoi o di coloro che con lui avevano rapporti culturali, anche se mai unito al titolo; per modestia, o per intima convinzione, è infatti lui stesso — nel citato *Anteroticon* — che raccomanda al nipote di prediligere il lavoro al di sopra della « *inanis nobilitas* ». Non per questo mantenne il soprannome, che in gioventù traduceva « del Giochollo », ma che abbandonò del tutto dopo la nobilitazione: certo non poteva proibirlo nelle usuali circostanze a conoscenti, religiosi e notai, nelle varianti grafiche friulane, venete e toscane.

Del cognome originale non sussiste alcuna certezza, né si conoscono collaterali del nome Capretto o Cavretto sul quale, dopo i due titolari pordenonesi, la storia ha calato definitivamente la coltre del silenzio. Già l'armoriale Joppi di Udine, che ad un'altra insegna caprina attribuisce l'unico nome dei conti Camucio di Tolmezzo, a quella dell'Edo ha dovuto fornire ben tre varianti onomastiche *(figg. 8-9)*, compresa quella di Camozzo che dei Camucio suona perlomeno affine. Ma il dubbio risale ben più addietro, e per primo l'espresse Pietro Mantica sul suo zibaldone: « *opera di p. Piero del Zocol, quale si crede sia Pietro Edo* »: da poco era morto il poeta, e già il mercante dovette informarsi presso i parenti,

o sull'epigrafe tombale, prima di confermare « *anzi rilevato Pietro Edo* » in un rigo aggiuntivo *(fig. 10)*.

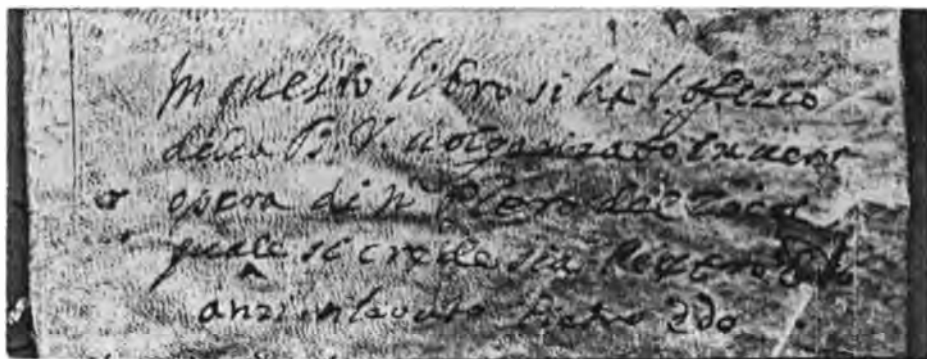
Qui però è sufficiente stabilire, oltre al cognome assunto da lui e poi dal nipote, che l'arme di Pietro Edo figurava certamente sul suo sigillo: il capretto entro uno scudo le cui tracce sopravvivono alla successiva incisione dell'ovato. Nello stile dei sigilli Mantica e Badini (C-3 e C-5), questo serviva per un secondo blasone, poi cancellato a sua volta: di conseguenza, per ravvisare il nuovo soggetto si dovrà collegarne l'unico dettaglio residuo col testo che a sua volta risulta secondo in ordine di tempo.

I POSTERI DELLA MEDUNA

Si deve ammettere che l'unica lettura certa del testo sottostante all'ovato è data dalla parola METUNA, che trova conferma nel simbolo in punta di scudo, e perciò esprime un toponimo o un gentilizio. Però la lettura proposta dal Forniz (che indicava i fratelli Alessandro e Defendente Meduna, i quali per i posteri avrebbero reimpiegato l'avello di un poeta) si trovava in contrasto con almeno quattro argomenti.

Cominciando da quello epigrafico, si avverte che il troncamento di FRATR non può sciogliersi in *fratrum*, il cui genitivo discorderebbe dall'ablativo POSTERIS; altrettanto scorretto sarebbe abbreviare *et* in E, e più oltre scrivere EI per *et*; infine non vengono considerati i segni abbreviativi tuttora visibili sulle finali di DEFENDI e di EI.

Una seconda perplessità riguarda l'inusitato nome Defendente, affatto estraneo a quest'area e scarsamente diffuso in quella d'origine (Piemonte e Provenza), dove la pia leggenda sui martiri della Legione Tebea elevò al culto nomi d'eroi che la Chiesa provvide ben presto a depennare.

Osservando inoltre l'epigrafe, si nota che lo scalpellino ha appena abbozzato la lettera F, quasi rinviando una più esatta incisione che poi non ebbe luogo. In mancanza di voci latine abbreviabili in questo modo dal radicale *defend*, non resta che supporre un'incerta lezione d'altra pa-

10. - Particolare della copertura in pergamena dello Zibaldone che Pietro Mantica intitolò a Piero del Zocol, confermando al quinto rigo l'accertata identità con Pietro Edo.
(Foto Bibl. Civica di Udine)

rola, ad esempio *descendentia*; nella grafia dell'epoca s'incontra il nesso « sc » reso con la sola « s », e questa lettera somigliava parecchio alla « f ». Se dunque al lapicida fosse pervenuto un ordinativo scritto, poteva occorrergli di dover chiedere chiarimenti su una parola abbreviata (9).

La terza motivazione, in attesa di più probanti testimonianze, si espone come semplice induzione. Per quanto ingrati o superficiali, i concittadini d'un uomo « excellentissimo et molto da bene » come pre' Piero non avrebbero consentito ad estranei di manomettere il repolcro dell'Edo; né la famiglia Meduna qui residente, e di buon censo, sarebbe incorsa nella pitoccheria d'un simile recupero, tanto più che col 1541 essa pure ebbe il suo sigillo in duomo, ora esposto nel medesimo assetto degli altri.

Con l'ultimo argomento si torna all'araldica, che per la comunità di Meduna (10) tramanda almeno tre insegne: la più antica pare quella scolpita sul frammento marmoreo rinvenuto al santuario della Motta (11), che senza smalti risulta « alla civetta in maestà accompagnata da due stelle in capo ed una in punta » *(fig. 11)*. Del tardo Cinquecento è quella tratta dall'armoriale De Rubeis, « di rosso alla lettera M d'oro coronata dello stesso » *(fig. 12)*, mentre del Settecento l'altra dell'armoriale Manin, « interzato in fascia di rosso, oro e nero », ma che per Joppi dovrebbe invece blasonarsi « al primo d'azzurro » *(fig. 13)*.

Alcuni di quegli elementi ricompaiono nell'arme degli udinesi Simonini, dei Domini di Orcenigo e dei Pinali, come di altre famiglie giurisdicenti della Meduna « per carati » (12), nonché di una famiglia Meduna stabilita a Pordenone sin dal 1500; riportata già dal De Rubeis, essa figura in due versioni — semplice e inquartata — anche nell'armoriale Joppi, ma con la civetta posta in naturale anziché in maestà, mentre restano invariati gli altri simboli: due stelle in capo, e la lettera M con la cometa in palo sulla gamba centrale *(figg. 14-16)*. Potrebbe dunque appartenere ad

11. - Particolare del frammento rinvenuto al santuario della Motta, « alla civetta in maestà accompagnata da 3 stelle »: di rilievo la positura con gli artigli allargati. *(Foto Garavina)*

12. - Stemma della comunità di Meduna « di rosso alla lettera M d'oro coronata dello stesso », secondo l'armoriale De Rubeis, che lo riporta senza stella cometa al posto della gamba centrale. *(Foto Galanda)*

13. - Stemma della comunità di Meduna « interzato in fascia di rosso, oro e nero », secondo l'armoriale Manin. *(Foto Galanda)*

14. - Arme della famiglia Meduna di Pordenone, nella prima versione dell'armoriale Joppi (922): la civetta è al naturale e la cometa ha caricato la lettera M. *(Foto Galanda)*

15. - Ciò che rimane dello stemma sul sigillo « De Metuna »: il monte di tre cime e le tre stelle « male ordinate », esattamente come nell'arme dei Pinali. *(Foto Ciol)*

16. - Altra versione dell'arme dei Meduna secondo Joppi (403): nell'inquartatura si compongono tutti gli elementi, ciascuno con i propri smalti. *(Foto Galanda)*

altra famiglia il sigillo De Metuna del 1541, di cui restano « in capo 3 stelle di 8 raggi male ordinate ed in punta il monte di 3 cime », stemma identico a quello dei Pinali *(fig. 15)*. Ignoti superstiziosi avrebbero poi cancellato da entrambe le lapidi l'uccello del malaugurio (13).

La distinzione fra le due tombe è confermata dai siti di sepoltura: i *de Metuna* in duomo e gli *a Metuna* all'esterno, poiché Pietro Edo — uomo dabbene ma di *extrema inopia* (14) — venne inumato « *in cimiterio parochialis ecclesie (...) in sepulcro parentum suorum* » (15), ossia nel sagrato davanti alla cappella di S. Antonio di Vienne, detta *ab Incarnario*.

Non furono pertanto dei Meduna pordenonesi a far aggiungere le due righe e sostituire l'insegna del capretto sulla lapide del poeta, bensì dei medunesi che provvidero a far sistemare un loro avo Alessandro nella tomba Edo, e con pieno diritto, poiché il fatto non trovò opposizione. Tant'è vero che mentre venne lasciata intatta la prima epigrafe (sciogliendone anzi l'abbreviazione di PRESBITER, perché ad essa si riferiva il FRATRIS della seconda), si potè sostituire lo stemma d'una casa ormai estinta con quello della Meduna, ove abitavano i suoi ultimi discendenti forse d'altro cognome: a quella comunità, come si è visto, appartiene la civetta in maestà di cui sopravvivono solamente i due artigli divergenti.

Da quanto sinora enunciato consegue la proposta di una nuova lettura ancorché congetturale: ALEXANDRI E DESCENDENTIA FRATRIS / A METUNA EIUS POSTERI, ossia si tratta del sepolcro di Alessandro « *discendente del fratello (di Pietro Edo); i suoi posteri dalla Meduna* », oppure « postero di lui, per la discendenza del fratello, da Meduna ».

ALESSANDRO « EX FRATRE NEPOS »

In attesa di ulteriori risultati dalle indagini d'archivio, le informazioni su Alessandro de Edis si limitano per ora alle fonti pubblicate, iniziando da quella che meglio richiama la dicitura del sigillo tombale.

Nel 1492 usciva a Treviso, dai torchi di Gerardo di Fiandra, la prima edizione dell'*Anterotica*, o *De amoris generibus,* il capolavoro di Pietro Edo che avrebbe avuto poi tre ristampe. L'autore ne dedicò il proemio « *ad Alexandrum, ex fratre nepotem* », lodandone la modestia ed il profitto negli studi. La proposta lezione dell'epigrafe E DESCENDENTIA FRATRIS è in attinenza con quella dedica, e potrebbe anzi costituirne un'indiretta derivazione.

Di questo nipote fornisce la prima notizia il Liruti, citando la deliberazione del 17 agosto 1486 con cui « fu il nostro Pietro col nipote Alessandro, allora scolare allo Studio di Padova, ricevuto nel numero de' Cittadini nobili Gemonesi » (16).

L'11 marzo 1494 il giovane — oramai *iuris doctor* — era podestà di Pordenone, e come tale prestò giuramento a Massimiliano I nelle mani del suo capitano Elacher, probabilmente dopo essere stato liberato dalla prigionia inflittagli dal predecessore Colloredo (17).

Dal giugno 1494 al luglio 1495 il giureconsulto Alessandro si trasferì a Trieste quale vicario al civile (18). Si ignora la fonte di Joppi, che nella scheda genealogica sulla famiglia Edo gli attribuisce invece l'incarico di giudice al malefizio *(fig. 17).*

Il 24 aprile 1498, dopo le note sedizioni pordenonesi, Massimiliano riformava il Consiglio cittadino con undici nuovi membri nobili e quattro popolari: fra i primi compare anche il nostro *dominus Alexander Haedus, Doctor* (18).

In una lettera non datata, ma « *in extrema aetatis tuae parte* », Jacopo di Porcia esorta l'amico Pietro Edo a comporre certe divergenze d'interessi col nipote (19).

Nel citato testamento del poeta, infine, si ha conferma dei guastati rapporti con Alessandro, in quanto tutti i beni andarono ad altri eredi, mentre si prendeva atto che « *dominus Alexander eius nepos precario et comodato tenet* » un paio di letti con capezzale « *de terlixio virgato* » (20).

Si ignora chi Alessandro abbia sposato e quale discendenza abbia avuto, ma poiché pre' Piero non ebbe posteri diretti è evidente che dei pronipoti residenti alla Meduna abbiano provveduto a comporre pietosamente con l'illustre zio l'antenato pordenonese. Pertanto la tomba in cui riposavano Benvenuto, Bartolomeo e Caterina del Zocol, dopo aver accolto le spoglie dell'umanista fu ancora riaperta per quelle dell'ultimo esponente della nobile famiglia De Edis di Pordenone.

Non sembra probabile che fossero discendenti degli Edo quei componenti la famiglia Camozzi riportati nella citata scheda genealogica, forse

17. - La scheda genealogica che Vincenzo Joppi compose sulla famiglia di Pietro Edo, con le varianti onomastiche, i dati su Alessandro e gli appunti sui nobili Camozzi. Aggiunta a sinistra la sorella Caterina, indicata dal Benedetti. *(Foto Bibl. Civica di Udine)*

per uno scrupolo dello Joppi: la riserva è d'obbligo finché non siano documentati i motivi che li avrebbero privati, o indotti all'abbandono, del nome e del titolo gentilizio concesso ai loro eminenti antenati.

MATTIO PUPPA, « PATRON DI BARCA »

21 marzo 1757: « Il Signor Mattio *quondam* Cesare Puppa, richiesti li SS. Sacramenti della Penitenza, Eucarestia ed Estrema Unzione d'anni 85 circa, il giorno di ieri circa le ore 20 rese l'anima al suo Signore, ed in quest'oggi fu sepolto in questa Chiesa nell'Arca di sua famiglia » (21). Non nobile per sangue, ma benestante per l'esercizio dei trasporti fluviali, all'età di 54 anni Mattio Puppa aveva tempestivamente provveduto ad apparecchiarsi la sepoltura in duomo.

Era membro influente nella fraglia del *Traghetto di Pordenone*, corporazione costituita nel 1694 ma attiva da secoli su Noncello, Meduna e Livenza per collegare Pordenone a Venezia, o meglio le rive Cadafuria e San Gregorio con quelle del Ferro e del Carbon (22). Nel 1706 Mattio Puppa ne aveva firmato un emendamento alla *matricola,* lo statuto corporativo che si conserva tuttora a Venezia (23).

Sposato a Marina Callegari — il nome la indica figlia d'un altro *patròn di barca* (24) — fra il 1702 e il 1718 Mattio aveva dovuto seppellire quattro figlioletti nella vecchia tomba Puppa del cimitero esterno (25), accanto a quella degli affini del ramo « Lanza » (26). Perciò quando nel medesimo terreno si decise di liberare il sito degli Edo, da gran tempo inutilizzato, fu il Puppa a recuperarne la lapide per sigillare il sepolcro acquisito in duomo, subentrando forse a un'altra casata estinta.

Qualcosa di analogo farà pure Simone Stochetto nel 1774, che nella medesima fraglia dei traghettatori aveva conseguito la massima carica di *gastaldo grande* (27), e sull'epigrafe viene gratificato del titolo di *Patròn* davanti al nome *(fig. 18).* Ma già s'erano ultimati i lavori al pavimento di S. Marco, e molti sigilli s'erano resi disponibili anche per gli *homines novi,* purché *clari* per censo o posizione: se la sepoltura in duomo diventa sempre più accessibile alla classe degli imprenditori, va notato che Mattio Puppa è fra i primissimi suoi esponenti a disporne, seguito vent'anni dopo dall'illustre Andrea Galvani. Probabilmente colse a volo un'occasione e, pur avendone i mezzi, non ebbe modo di farsi predisporre un sigillo nuovo.

La lapide Edo si prestava a sostituirne una forse spezzata, o troppo difficile da riadattare: abrasa da tempo la civetta medunese, l'ovale era quasi pronto a incorniciare un nome e una data, in latino per rispetto ai versi di Pietro Edo, che avrebbero potuto certo rimanere, anche a scopo decorativo, mentre era previsto di cancellare le sole due righe di Alessandro.

Ma la prova di composizione non si rivelò abbastanza leggibile, sicché il nome — stavolta in italiano — venne inciso più sopra con caratteri a tutto campo; al medesimo stile si conformerà cinquant'anni dopo Simon Stochetto, il cui sigillo con lo scudo « in attesa d'arme » è oggi pure esposto sul muro dietro il duomo (R-16). Soltanto allora il Puppa si risolse a far cancellare i sei corsi sovrastanti, affinché la nuova scritta potesse spaziare senza confusione di righe; la soluzione definitiva rimase però in-

18. - Nel campo vuoto dello scudo, che un araldista direbbe « in attesa d'arme », sembra di riconoscere la vicenda del sigillo Puppa: questo è del « collega » Simone Stochetto, gastaldo grande della medesima corporazione di naviganti, ma non è possibile ravvisare tracce dell'epigrafe né dello stemma preesistenti.

compiuta — come dimostra la stessa imperfetta cancellazione della prima epigrafe — in quanto non fu eseguita quella della seconda, relativa ad Alessandro. Da quel momento l'epigramma a Pietro Edo ed il suo nome, come già la sua arma col capretto, entravano in una lunga clandestinità fra le pieghe più riposte della memoria storica, sempre meno esercitata dai suoi posteri concittadini.

GIULIO CESARE TESTA

19. - Sintesi evolutiva del sigillo: il modello veneto (1498, per il tipografo Ottaviano Scotti di Monza) cui si conformava all'origine quello di Pietro Edo, con epigrafe in alto, stemma al centro, e nulla in basso: oltre allo scudo sannitico col capretto, esso recava l'epigramma e l'indicazione del nome del poeta preceduto da una P come abbreviazione di presbiter. **Dopo la morte di Alessandro venne aggiunto il nuovo testo sotto lo stemma, trasformato in scudo accartocciato entro un ovale (con la civetta in maestà sopra la M stellata e coronata della Meduna), e fu chiarita l'abbreviazione di** presbiter.

Successivamente venne scalpellata la civetta, quando ancora il sigillo si trovava nel cimitero esterno, e la pietra venne acquisita da Mattio Puppa per la nuova sistemazione all'interno del Duomo. Abbandonata una prima versione col nome nell'ovale (che poteva convivere con l'epigramma di Pietro ma non col testo di Alessandro), rimase incompiuta la seconda col nome in alto, che rese necessaria l'abrasione del testo più antico.

NOTE

(1) Per la relazione Forniz, v. il settimanale « Il Popolo » (20 e 27 aprile 1975) e la rivista « La loggia » (n. 2 del 1976).
La recensione di Benedetti sta nel « Noncello » n. 44, pp. 99-109.

(2) « 1762, 18 ottobre. Essendo tutto rovinoso e disfatto il piano di questa nostra chiesa (...), da persona divota fu ristaurato detto suolo (...). Lavorando pertanto e havendo sgombrata da' banchi tutta quella parte, e ritrovando qualche sepoltura antica demolita e sfondrata perché coperta da tolle, né sapendo di chi fosse, veniva imbonita con terra, obligando altri di doverla coprire di marmo, come da qualcheduno fu anco eseguito » (G. B. POMO, *Comentarii urbani,* alla data, « Il Noncello » n. 29, p. 163).
Tale sistemazione venne completata l'anno seguente anche nel settore destro della navata. Dal 1859 al 1863 il pavimento verrà nuovamente rifatto a quadroni biancorossi (V. CANDIANI, *Pordenone, ricordi cronistorici,* 1903, p. 149).
Il fotografo Elio Ciol. utilizzando riprese da ponteggio eseguite durante i lavori, ha potuto montare una veduta generale del pavimento che consente d'identificare quasi tutti i siti tombali — secondo le citate sistemazioni del 1762-63 e 1859 — mentre non sono stati resi visibili gli affioramenti delle sepolture imbonite.

(3) L'aquila patriarcale riprodotta a fig. 4 è tratta da G. DEL BASSO a c., *Araldica civica del Friuli,* Fagagna 1978, p. 44.
I sigilli Prata e pseudo-Pera (C-4 e S-12) sono esposti dietro il duomo (R-2 e R-9), e verranno schedati — insieme con tutti gli altri siti tombali identificati nel « giacimento » allora temporaneamente disponibile — nel *Catalogo* che correderà il presente contributo alla citata pubblicazione.

(4) A. BENEDETTI. *Pietro Capretto pordenonese, dotto sacerdote e umanista,* « Il Noncello » n. 18 (1962), p. 82.

(5) *Lo ofytio de la Madona,* alla Biblioteca Naz. Marciana, *Ms. IT.503* ora *6078,* ultima carta.
Zibaldone Mantica, alla Biblioteca Civ. Joppi, *Ms. 117*: al primo piatto, la scheda autografa di Joppi, ed a c. 63r la nota autografa.

(6) Per il Modesto, religioso e amico dell'Edo, insegnante a Pordenone dal 1503 al 1512, v. A. BENEDETTI, *Francesco Modesto, poeta e precettore a Pordenone,* « Il Noncello » n. 14 (1960), p. 36. Per Cornelio Paolo Amalteo, francescano, e Quinto Emiliano Cimbriaco, entrambi interlocutori dell'Edo, v. A. BENEDETTI, *Pietro Capretto* cit., pp. 5-6.

(7) Dallo schizzo del notaio Osvaldo Ravenna (A. S. Pordenone, *B. 692, fasc. 5206*), che riporta il capretto o camoscio senza « il colle di verde », ha poi tratto un'arme inesatta A. BENEDETTI (*Pietro Capretto* cit., p. 4).
Per i blasoni Capretto si sono potuti consultare — della Biblioteca Civica di Udine — gli armoriali di Flaminio De Rubeis del 1585, ma in copia più tarda (*Ms. 1114*), Romanello Manin (*Ms. 1201*) e Antonio-Vincenzo Joppi (*Ms. 207*); per mancanza di personale sono stati negati alla consultazione gli armoriali Amarli (*Ms. 2171*) e Del Torso (*fuori catalogo*).

(8) A. MANNO, *L'ovile araldico,* Roma 1907, *passim.* Vedi anche P. GUELFI CAMAIANI, *Dizionario araldico,* Milano 1940, pp. 100-101, 112-114 e 466, nonché G. BASCAPÈ - M. DAL PIAZZO, *Insegne e simboli,* Roma 1983, pp. 201-203.

(9) A puro titolo informativo, si riferisce anche una prima ipotesi, fondata su un errore diverso — DE HENDI(S) per DE HAEDI(S) — e poi abbandonata per manifesta assurdità: infatti la parola FRATR(e), la sola possibile in tale contesto, risulterebbe troncata con un segno più ingombrante della sua desinenza naturale.

(10) Non si conosce l'arma degli antichi feudatari castellani della Meduna, che vennero banditi dal Patriarca nel 1327. Con la dedizione a Venezia, dal 1420 la gastaldia fu incamerata dal Fisco e riassegnata a vari nobili con titolo di capitani, che « per carati » l'amministravano collegialmente, mentre la comunità conservava « voce in parlamento ». La serie dei giurisdicenti, astanti, o consorti, durò anche oltre il 1455, quando i Michiel furono investiti della reggenza del feudo, che trasmisero fino al 1700 (vedi anche A. PIZZIN, *Meduna di Livenza e la sua storia,* S. Stino di Livenza, 1964).

(11) Si deve alla cortesia di don Lino Garavina, parroco della Meduna, la possibilità di pubblicare la fotografia del reperto.

È tutta da verificare la forte somiglianza con l'arma dei Locadelli di Sicilia (P. GUELFI CAMAIANI *Dizionario* cit., p. 145), rilevata già dal Forniz a proposito dell'altro sigillo *De Metuna.*

(12) Il « poggio » dei Simonini varia in « monte di tre cime » per Lucadelli di Castelfranco, Minzioni Braussi di Pesaro e Nardi di Velletri; per questi la civetta è « al naturale », ma « rivolta d'argento » pei Lucadelli e « sorante » pei Simonini; per tutti le tre stelle, e solo ai Minzioni la cometa (P. GUELFI CAMAIANI, ivi). Anche l'arme dei Domini contiene il monte e le stelle (*Armoriale Joppi,* cit., al n. 974), e quella dei Pinali è blasonata in A. BENEDETTI, *Introduzione storica e giuridica al blasonario pordenonese,* in « Rivista Araldica », LIV (1956) n. 4, p. 133.

(13) Non appare sufficientemente motivata l'attribuzione del Forniz ai Locatelli, sprovvisti di blasone e di più tarda provenienza lombarda (« Il Popolo » etc., cit.). Non si può peraltro valutare la blasonatura della gastaldia di Meduna che Benedetti fornisce nella citata *Recensione,* ma senza indicarne la fonte: « *Troncato*: *nel 1° di rosso, alla lettera M maiuscola d'oro, sormontata dalla corona comitale dello stesso; nel 2° d'oro pieno* ».

(14) Così rivela l'Edo nel poemetto « *Amores* » in latino, ora a Venezia (Bibl. Naz. Marciana, *Coll. 9.96* ora *6636,* riportato da A. BENEDETTI, *Pietro Capretto* cit., p. 4).

(15) Furono eseguite le sue volontà, così espresse nell'ultimo testamento del 1501 (Archivio di St. Udine, *J. Frescolini, Prot. 1500-1501,* c. 107), pubblicato dal Benedetti (*Pietro Capretto* cit., pp. 20-30).

(16) G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli,* Venezia 1760, p. 431.

(17) G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense,* Pordenone 1985 (rist.), n. CCCXXXVII.

(18) A. HORTIS, *Pordenone e Trieste* (« Archeografo triestino » n.s., XVI, fasc. 2, p. 7), da cui A. BENEDETTI, *Giuristi pordenonesi* etc. (« Memorie storiche forogiuliesi » 1960-61, vol. XLIV, p. 130).

(19) *Opus Jacobi com. Purliliarum Epistolarum familiarum libri V,* s.l. né d. (lib. V, c. 78v), riportato in A. BENEDETTI, *Pietro Capretto* cit., pp. 42-44.

(20) Così nel terzo ed ultimo testamento del 1501 (v. nota 15).

(21) Archivio Parrocchiale di S. Marco, *Registro Morti,* vol. 5, c. 107 r.

(22) A. BENEDETTI, *La via d'acqua del Noncello e la matricola del Traghetto di Pordenone,* « Il Noncello » n. 25 (1965), p. 163.

(23) Museo Correr, Biblioteca, *Mariegole, Ms. IV-78,* c. 9v: Mattio Puppa sottoscrive il 13 febbraio 1706.

(24) Ivi, *ibidem,* cc. 5 e 13: Domenego Calegari sottoscrive il 18 agosto 1706.

(25) Risultano sepolti *in cimeterio* i figli Giovanna nel 1709 (*Morti* cit., c. 93v), Alessandro nel 1710 (c. 97r), una Felicita nel 1714 (c. 113v) ed un'altra nel 1718 (c. 138v).

(26) Sempre secondo il vol. IV del *Libro Morti* cit., alla famiglia Puppa « detta Lanza » appartennero Andrea di Girolamo (1669-1709) sepolto nell'arca del SS. Sacramento (c. 90v), suo figlio Girolamo (1701) nella nuova sepoltura dei Fanciulli (c. 54r), come pure Anna Maria di Antonio (1792, a c. 249v). Una sola volta, e forse per equivoco, il soprannome è attribuito anche a Mattio Puppa, come padre della seconda Felicita (1718, c. 138v).

(27) A. BENEDETTI, *La via d'acqua...,* cit., p. 195.